

LO STORICO E IL SUO EDITORE. RITRATTO CON LETTERE DELLO SPRIANO DI EINAUDI

Marco Albeltaro

Il rapporto fra Paolo Spriano e la casa editrice di Giulio Einaudi si inserisce nella più ampia cornice dei rapporti fra il Pci ed Einaudi, che si situano, a loro volta, nell'ancor più vasto territorio delle strategie egemoniche dispiegate dal Partito comunista italiano sulla scena culturale del secondo dopoguerra. Ne ha parlato molto Gabriele Turi nel suo libro su «Casa Einaudi»¹, mettendo in luce come il rapporto fra il Pci e l'editore torinese si sia sviluppato in ragione di due atteggiamenti che si sono in un certo senso specchiati l'uno nell'altro, costruendo, lungo il corso degli anni, un percorso comune che si è alimentato delle reciproche necessità dei due attori. Da un lato c'è Giulio Einaudi col suo interesse per le culture politiche della sinistra, per il marxismo, ma anche per l'azionismo e il cattolicesimo di sinistra, per quelle idee insomma che, dopo la Liberazione, sembravano «il nuovo» su cui si sarebbe potuta costruire una nuova forma di cultura: «le sole ideologie, del resto, oggi vitali», come si legge in verbale del Consiglio editoriale del giugno 1945². Un editore, quindi, culturalmente vicino al Pci ma che rivendica la propria autonomia: era stato esplicito, fra gli altri, Felice Balbo affermando che «la Casa deve svolgere la funzione di Casa editrice e non può fare biblioteche di partito»³. Dall'altro c'è il Pci per cui Einaudi rappresenta l'editore amico, utile per far arrivare a un pubblico più ampio libri che se fossero stati pubblicati dalla casa editrice del partito avrebbero avuto meno diffusione e meno incidenza nel dibattito culturale⁴.

Nonostante l'atteggiamento dell'editore, amico ma autonomo, l'Einaudi, dal Pci, almeno negli anni Cinquanta, veniva considerata praticamente come una sorta di appendice del sistema editoriale ufficiale del partito, uno strumento

¹ G. Turi, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1990.

² Cit. in L. Mangoni, *Prefazione a I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di T. Munari, prefazione di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 2011, p. XIX. Cfr. inoltre L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

³ Mangoni, *Prefazione*, cit., p. XXVI.

⁴ Cfr. Turi, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, cit., p. 204.

in più a disposizione. È sufficiente qui ricordare che, nell'aprile del 1951, Togliatti, in un documento interno relativo al VII Congresso, nell'elenco di quella che chiamava la «nostra editoria», oltre alle Edizioni Rinascita, a Milano sera, alla Cooperativa del libro popolare, inseriva anche Einaudi⁵.

Affrontare il rapporto fra l'Einaudi e Spriano, dunque, significa parlare dell'intreccio fra ricerca storica e militanza intellettuale, un intreccio importante da rilevare, in particolare considerando che Paolo Spriano è certo stato un militante del Pci attivo, convinto, partecipe delle vicende del partito, ma non è stato uno storico di corte e proprio la gestazione delle sue opere einaudiane lo dimostra, sebbene i carteggi conservati nell'archivio della casa editrice ci permettano di seguire le ricerche di Spriano in modo non così dettagliato come ci si sarebbe aspettati. Quei carteggi ne fanno però intuire la complessità, la scientificità, per così dire, e l'ancoraggio ai documenti. Spriano infatti non è uno storico da «opinionismi», ma da ricerche serie, e spesso lo rivendica, come in una lettera a Raniero Panzieri dell'ottobre 1962: «Solo con ricerche serie usciamo dalla notte delle vacche tutte nere, da una polemica sterile sul rapporto socialismo-libertà»⁶. Il rapporto fra Einaudi e Spriano nasce, sul piano editoriale, quando Spriano – venticinquenne – viene incaricato di curare un'antologia gobettiana.

L'interesse per Gobetti è un esito della sua militanza nel Partito d'azione, ma soprattutto dell'amicizia con Ada Gobetti e col figlio di Piero, Paolo, col quale ha fatto la Resistenza. Quello di Pillo – nome di battaglia di Spriano – verso la famiglia Gobetti è un affetto davvero autentico. Lo testimoniano alcune lettere che egli scrive ad Ada e in cui riversa tutto l'affetto per una figura che concepisce come materna. Quella di Ada e Paolo è per Spriano una «famiglia elettiva»⁷ a cui attribuisce un ruolo determinante nella sua maturazione: «Ora ti scrive un ragazzo che dalla poca sua esperienza della vita e degli uomini sente di doverti dire queste parole. Un ragazzo che prima di conoscervi era uno sciocco, un isolato che non aveva trovato nella sua famiglia ragioni d'amore, ma che da voi, da Piero, da te, da Paolo, da Ettore ha appreso molto»⁸. Si tratta di un rapporto politico, oltre che sentimentale, intenso, in particolare se si tiene conto che si sviluppa e consolida in due momenti fondamentali della biografia di Spriano: la scelta partigiana e la scelta di divenire un intellettuale.

Il primo prodotto di questa vicinanza era stata la tesi di laurea che Spriano aveva discusso il 30 giugno 1947. È un piccolo «caso», questo della tesi di Spria-

⁵ Ivi, p. 203.

⁶ Lettera di Paolo Spriano a Raniero Panzieri, Roma, 20 ottobre 1962, in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Fondo Giulio Einaudi Editore, Torino*, (d'ora in poi FE), *Collaboratori italiani* (d'ora in poi CI), busta 201, fascicolo 2867/1, foglio 276.

⁷ Lettera di Paolo Spriano ad Ada Gobetti, Torino, 14 agosto 1947, in Centro studi Piero Gobetti (d'ora in poi CSPG), *Fondo Ada Prospero Gobetti*, serie 9, *Corrispondenza*, sottoserie 4, *Incidente Londra*.

⁸ Lettera di Paolo Spriano ad Ada Gobetti, Torino, 3 agosto [1947], *ibidem*.

no, e a testimoniario è una citazione del diario di Gaetano Salvemini, come ricorderà Spriano stesso nel suo *Le passioni di un decennio*⁹. Scrive Salvemini, rientrato in Italia dopo anni di esilio, commentando il clima di rassegnazione e di conservatorismo clericale dell'Università italiana: «Paolo Spriano, studente universitario, in questa sessione di esami, presentò una tesi su Gobetti. Cognasso trovò che quella non era materia di storia. Quazza e Daviso (Maria) lo difesero e così passò»¹⁰. E questa citazione, oltre a fare da termometro di un clima culturale, accademico e politico a soli due anni dalla Liberazione, può essere anche utile per rilevare il coraggio di Einaudi nell'investire tante energie nella pubblicazione delle opere complete di Gobetti, affidandole, tra l'altro, a un giovanissimo studioso come Spriano. Non si tratta di un lavoro d'occasione. È infatti fin dall'indomani della tesi che il giovane Pillo esprime ad Ada Gobetti il desiderio di lavorare a un'antologia degli scritti di Piero e, poi, di continuare a studiare questa straordinaria figura¹¹.

La raccolta gobettiana esce nel 1951 col titolo *Coscienza liberale e classe operaia*. Passeranno sette anni prima di vedere un altro volume di Spriano pubblicato da Einaudi: questa volta non una curatela ma una monografia. Sono questi gli anni in cui Spriano va gradualmente scegliendo la «vita degli studi»; in cui fa il giornalista (e da Einaudi per un breve periodo farà il capo ufficio stampa) ma progressivamente si sposta sempre più sul giornalismo culturale, approdando poi definitivamente alla ricerca storica.

Proprio il saggio *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913* ha una gestazione che rappresenta questo passaggio. Spriano, infatti, come giornalista dell'edizione piemontese dell'«Unità», dove era entrato probabilmente grazie a un'intercessione di Franco Venturi presso il direttore Amedeo Ugolini, aveva scritto una serie di articoli per «coadiuvare le campagne elettorali delle liste Fiom di commissione interna»¹². E quindi, tra il '51 e il '54, aveva pubblicato degli articoli in cui venivano rievocati gli scioperi della Torino del 1911, del 1915, del 1917 e del biennio rosso. Ed è proprio Giulio Einaudi a proporgli di dare una struttura a quegli articoli, di approfondire le ricerche e di farne dei libri. È così che nel '58 esce *Socialismo e classe operaia a Torino*, nel '60 *Torino operaia nella grande guerra* (che poi saranno rifiutati, nel 1972, in *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*) e nel '64 *L'occupazione delle fabbriche*¹³.

⁹ P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti, 1986, pp. 80-81.

¹⁰ Cfr. inoltre il racconto della vicenda che Spriano fa, a caldo, in una lettera ad Ada Gobetti del 30 giugno 1947, in CSPG, *Fondo Ada Prospero Gobetti*, loc. cit.

¹¹ Lettera di Paolo Spriano a Ada Gobetti, Savona, 6 luglio 1947, *ibidem*.

¹² P. Spriano, *Intervista sulla storia del Pci*, a cura di S. Colarizi, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 6.

¹³ Cfr. *ibidem*.

Spriano, grazie ad Einaudi, si presenta così, nell'agone del dibattito culturale, come un giornalista che scrive libri di storia. E non è facile, perché, come ricorderà Spriano stesso,

il peccato di origine che gli storici meno tollerano in uno studioso è proprio il provenire dal giornalismo: per vari motivi, ivi compreso un sentimento di invidia malcelata per la facilità che il giornalista ha nella stesura di un testo, per la sua tendenza innata a rivolgersi a un pubblico di non specialisti, a «divulgare». Se poi questo pubblico di lettori ti segue numeroso non sei perdonato¹⁴.

Sebbene l'intento dello storico-giornalista sia quello della divulgazione, è evidente, considerando anche lo spazio che trascorre fra gli articoli dell'«Unità» e la pubblicazione del primo volume, quanto tempo Spriano abbia dedicato alla ricerca documentaria e alla critica delle fonti, come del resto si evince dal ponderoso apparato di note e di rimandi bibliografici che l'autore imbastisce nel volume del 1958 e nei successivi.

Nel passaggio di Spriano dal giornalismo alla storiografia gioca un ruolo importante la cronologia degli avvenimenti che si susseguono sullo scenario politico internazionale e il loro riflesso sull'Italia. Spriano si mette a riflettere di storia, in modo più approfondito e compiuto, mentre si sta consumando il dramma del XX Congresso del Pcus. Non si tratta della scelta di ricavarci un rifugio, di chiamarsi fuori dalle fibrillazioni politiche più contingenti. È, al contrario, l'esito della volontà di capire, di riflettere e, quindi, di studiare. In una lettera a Renato Solmi, redattore einaudiano oltre che germanista¹⁵, del 31 marzo 1956, Spriano scrive: «Apprezzo il tuo silenzio sul dibattito culturale. I fatti corrono più svelti delle idee non c'è dubbio. Ma non rinunciamo a pensare altrimenti i fatti restano muti!»¹⁶.

E proprio il nucleo di indagine sui rapporti fra l'Urss e il Pci, su quel «legame di ferro», produrrà la *Storia del Pci*, il cui primo volume esce nel 1967 e che in dieci anni avrà 10 edizioni vendendo 100.000 copie (da casa Einaudi, Guido Davico Bonino prenderà poi in giro Spriano definendolo un *bestselling man*)¹⁷. Il periodo in cui Einaudi pubblica i cinque volumi della *Storia del Pci* copre un decennio, dal 1967 al 1976. Ma in mezzo ci sono altri lavori, che si inseriscono in un dibattito culturale profondamente influenzato dai sommovimenti sociali che attraversano il paese, l'Europa e il mondo nella seconda metà degli anni

¹⁴ Ivi, p. 5.

¹⁵ Sull'esperienza di Solmi all'Einaudi cfr. il suo *I miei anni all'Einaudi* (1999), in Id., *Autobiografia documentaria. Scritti (1950-2004)*, Macerata, Quodlibet, 2007.

¹⁶ Lettera di Paolo Spriano a Renato Solmi, Roma, 31 marzo 1956, in AST, FE, CI, b. 201, f. 2867/1, foglio 29.

¹⁷ Lettera di Guido Davico Bonino a Paolo Spriano, Torino, 20 gennaio 1976, in AST, FE, CI, b. 201, f. 2867/2, foglio 806.

Sessanta. Per esempio, *L'occupazione della fabbriche* esce nel 1964, e tra il '64 e il '77 avrà cinque edizioni.

Spriano è molto interessato al Sessantotto. E ciò si nota non soltanto dai suoi articoli, dalla sua riflessione storiografica che intreccia temi che riscontrano interesse nel movimento, lo è anche come consulente della casa editrice. Nel febbraio 1968, ad esempio, scrive a Giulio Einaudi: «Nella collana politica [...] a mio parere, dobbiamo avere qualcosa di serio sul movimento studentesco italiano, i cui connotati paiono molto interessanti. Penso che il gruppo degli studenti di Trento (oltre ai torinesi) vada assolutamente avvicinato»¹⁸.

Lo Spriano consulente editoriale – si ricordi, per inciso, che Spriano fu anche traduttore per la casa editrice – è infatti uno stimolatore di iniziative e sembra quasi porsi, negli anni del Sessantotto, come una sorta di termometro del clima di fermento che si dispiega nell'università. Alla fine del 1969, ad esempio, è preoccupato che l'esplosione conflittuale trovi la casa editrice impreparata, che la faccia rimanere indietro, rispetto al rinnovamento culturale: «A me pare che le edizioni Einaudi non debbano perdere la loro caratteristica di raccogliere, anzi di suscitare, nuove energie della storiografia italiana, che esistono, nonostante il diffuso scetticismo»¹⁹. E in queste parole esce allo scoperto un altro elemento che caratterizza Spriano come autore e come consulente Einaudi: l'insofferenza verso il provincialismo. Spriano ha la possibilità, grazie ai volumi e ai manoscritti su cui Einaudi gli chiede un'opinione, di venire a contatto con la storiografia straniera – francese, inglese, americana, tedesca – che egli legge, per così dire, in anteprima e di cui assorbe le suggestioni, i temi, le metodologie, cosicché, potendo, prima di altri, mappare le nuove tendenze storiografiche internazionali, riesce a sviluppare robusti anticorpi contro il provincialismo.

Tra il '60 e il '71 Spriano pubblica le edizioni di Gobetti e di Gramsci: gli scritti politici di Gobetti escono nel '60 (all'interno di un progetto a cui Spriano lavorava dal 1955); gli scritti storici letterari e filosofici nel '69 e un'edizione delle lettere dal carcere di Gramsci esce nel 1971.

Proprio nel lavoro di edizione di Gobetti, potremmo dire, è ravvisabile la maturazione intellettuale e storiografica di Spriano. Si tratta di un lavoro lungo, che occupa l'autore e la casa editrice in lunghe discussioni, in particolare sulla metodologia da applicare nell'edizione di un autore che, fino a pochi anni prima, come aveva testimoniato il piccolo «caso» della tesi di laurea di Spriano, non veniva nemmeno considerato come «oggetto di storia».

¹⁸ Lettera di Paolo Spriano a Giulio Einaudi, Roma, 6 febbraio [1968], in AST, *FE, CI*, b. 201, f. 2867/1, foglio 481.

¹⁹ Lettera di Paolo Spriano a Giulio Einaudi, Roma, 21 dicembre 1969, in AST, *FE, CI*, b. 201, f. 2867/2, fogli 600-601.

Sono molte le lettere che Spriano scambia con la casa editrice in cui perfeziona il progetto, raccoglie suggerimenti e critiche²⁰, e proprio in quel lavoro di ricerca di articoli e di mappatura di fonti Spriano diventa uno storico maturo. Durante il lavoro per la *Storia del Pci* Spriano pubblica con Einaudi, nel 1971 *L'Ordine Nuovo e i consigli di fabbrica* (due edizioni in due anni); fonde i due saggi su Torino (nel 1972: 5 edizioni, l'ultima nell'81); nel '77 pubblica *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere* (tre edizioni in due anni). Potremmo dire che Spriano, col suo lavoro storiografico sul Pci, pensa e riflette immerso nel clima politico degli anni Sessanta e Settanta (sebbene esso non si esaurisca in quel periodo: basta pensare a *I comunisti europei e Stalin* che esce nel 1983).

Ma se il Sessantotto gli interessa e ne condivide gli slanci, il Settantasette lo vive come un'altra cosa: quello scoppio non appartiene alla sua cultura politica, o meglio, la sua cultura politica non gli permette di leggerlo al di fuori di una interpretazione, per così dire, partitica, innervata da una certa ortodossia. In una lettera a Corrado Vivanti si intravede una sorta di cortocircuito, di spaesamento, di preoccupazione per qualcosa che non si riesce a capire, a inserire all'interno di una griglia interpretativa:

A Roma, stamane, brutta faccenda, bruttissima: si ha il senso di uno sfascio, di una torbida offensiva esistenziale da parte di un estremismo «autonomo» che non ha neppure più colorazioni politiche e, se ne ha, si confonde con tutte le spinte di disgregazione, di destra. C'è, tra i compagni, chi pensa anche che molto sia manovrato dalla parte più reazionaria della DC, compreso lo scatenamento della violenza contro Lama e i comunisti. Giuliano [Procacci] mi telefona da Firenze, scorato e pessimista. Conosci il tipo: già mi ha detto che forse è meglio che lasciamo andare tutto a ramengo, che si tocchi il fondo... Ma Giuliano, per fortuna, non dirige ancora il partito. Naturalmente, queste sono chiacchiere, anche un po' amare. Quello che manca è però, per le questioni universitarie, più grinta, scelte più rigorose da parte nostra²¹.

Quella di Spriano non è una chiusura verso i giovani, ma qualcosa di generazionale e di intimamente connesso con una visione della politica e dell'istituzione-partito tipicamente novecentesca, che era già stata criticata dal Sessantotto e che viene definitivamente picconata dal Settantasette.

Spriano è infatti uno storico aperto al confronto, in particolare con i giovani. Questa apertura ci è testimoniata, fra l'altro, da una lettera che egli scrive, all'inizio del 1976 a un giovane storico, destinato a divenire un'autorità nel campo

²⁰ Cfr., fra le molte, la lettera di Paolo Spriano a Renato Solmi, Roma, 11 marzo 1955, in AST, *FE, CI*, f. 2867/1, fogli 5-6; la lettera di Paolo Spriano a Renato Solmi, Roma, 16 ottobre 1955, ivi, fogli 7-15; e la lettera di Renato Solmi a Paolo Spriano, Torino, 28 ottobre 1955, ivi, foglio 16.

²¹ Lettera di Paolo Spriano a Corrado Vivanti, Roma, 17 febbraio 1977, in AST, *FE, CI*, b. 201, f. 2867/2, foglio 843.

di studi dissodato proprio da Spriano, Aldo Agosti. Agosti aveva pubblicato, il 30 dicembre 1975, sulla «Gazzetta del popolo» una lunga e impegnata recensione del quinto volume della *Storia del Pci* nella quale, pur rilevando la grande importanza del lavoro di Spriano, aveva mosso alcune critiche sulla brevità con cui l'autore aveva trattato alcuni snodi importanti della storia di quegli anni, uno fra tutti il 25 aprile, e aveva anche sottolineato la scarsa apertura di quel volume alla società che circondava il Pci e alle sue dinamiche. Spriano, nella sua lettera, non esita a definire quella di Agosti come la recensione «più interessante e pertinente che abbia letto»²². C'è la gratitudine per gli apprezzamenti, ma anche per le critiche: «Ho apprezzato [...] le critiche, tutte azzeccate a cui, in verità, non ho granché da replicare»²³. E c'è la confessione della voglia di finire, di chiudere questo lungo capitolo di lavoro, sorvolando sui dettagli, dice Spriano del 25 aprile o del dibattito delle lettere aperte, durante la Resistenza:

Me n'è mancata la forza. Volevo finire, l'editore mi stava appresso [...] e allora, allora ho tagliato corto... [...] Mi rendo conto che le giustificazioni sono di mero ordine psicologico e quindi non valgono; tanto che le fornisco confidenzialmente all'amico, e non al critico. Ma tant'è. Semmai, una ragione accettabile, e non meno vera, è che sentivo necessario, politicamente e culturalmente, *in questo momento*, concludere il mio lavoro con un volume che portasse un alimento concreto a un esame meno superficiale della questione comunista in Italia²⁴.

Proprio questa sua attenzione verso i giovani consente a Spriano di essere un consulente importante per l'Einaudi. Spriano legge, consiglia, critica, ma – bisogna dirlo – lo fa in un modo che possiamo definire da signore, senza eccessi polemici, senza saccenteria, mettendo in luce i pregi, prima dei difetti. Partecipa anche, quando è possibile, alle famose «riunioni del mercoledì» che caratterizzano quello che è stato chiamato il «metodo Einaudi» e a cui partecipano i redattori e qualche autore particolarmente vicino alla casa editrice. Walter Barberis, redattore di via Biancamano negli anni Settanta, parlerà poi di una «conventicola» di alti sacerdoti della cultura²⁵, Bobbio di «una ventina di dotti»²⁶, Giaime Pintor le definì invece come le riunioni di un «direttorio»²⁷. Spriano però non è sempre d'accordo con le scelte editoriali della casa editrice – del resto era stato Cesare Pavese a definire il clima che aleggiava in via Biancamano, in altri tempi ma evidentemente si trattava di una costante, come di

²² Lettera di Paolo Spriano ad Aldo Agosti, Roma, 19 gennaio 1976, in Archivio privato Aldo Agosti, Torino. Ringrazio Aldo Agosti per avermi concesso di citare la lettera.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. Mangoni, *Prefazione*, cit., p. IX.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. X.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. XI, nota 4.

perenne «concordia discorde»²⁸. Lo si deduce, ad esempio, da un giudizio che dà, in un'altra lettera a Vivanti, di Renzo De Felice, parlando di un concorso. Scrive: «È il concorso nel quale, per l'appunto, mi troverò attorno allo stesso tavolo quel tal apologeta del Duce verso il quale la mia avversione non è meno vecchia né motivata della tua... Non ho neppure cominciato a leggere l'ultimo volume e se lo farò presto sarà per la tua sollecitazione, per sfogarci a vicenda della bile che ci produce»²⁹.

E questo accenno a un concorso universitario ci permette un flash su cosa Spriano pensava del mondo dei professori, un mondo a cui era approdato all'inizio del '64 dopo un concorso per la libera docenza (sia detto fra parentesi, gestito da una commissione composta da personaggi straordinari: Garosci, Galante Garrone, Passerin d'Entreves, Romeo e De Rosa).

Scriva a Paolo Fossati: «Questo mondo dei professori tu non hai idea cos'è. Vincono o credono di vincere un senso di impotenza o di fallimento avvolgendosi in una rete di poteri e di gerarchie – assolutamente fittizi. E ti ricattano chiedendoti di stare al gioco. Io ci sto, ma con continua riserva mentale, ma questa è il fatto di starci, non sono già il segno dell'iniziata china verso il fallimento?»³⁰.

Nei carteggi fra Spriano e la casa editrice si scorge anche un mondo che non esiste più, con un editore che paga non soltanto i diritti d'autore in anticipo, ma che si fa carico delle spese di ricerca, sebbene non sempre con puntualità. E proprio il tema dei pagamenti e della loro puntualità è al centro di molte divertentissime lettere che Spriano scambia con gli amministratori di Einaudi. E sono lettere ironiche e autoironiche: «Caro Foà, è segnato dal destino che quando io sono senza soldi, quando penso più del solito che me ne servirebbero, io pronuncino mentalmente il tuo nome, come simbolo della libertà dal bisogno, come tramite dal regno della necessità a quello della libertà. Non me ne volere quindi se cotesto è l'argomento obbligato della nostra corrispondenza»³¹. E ancora: «Cara Vera, spero che tu sia stata bene in Israele. Tra l'altro, al ritorno dalla Terra Santa dovresti ricordarti alcuni precetti del Nuovo Testamento, tipo: "Pagare le mercedi secondo le usanze". Morale: mi fai arrivare l'assegno promesso per fine agosto?»³².

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. XVIII-XIX.

²⁹ Lettera di Paolo Spriano a Corrado Vivanti, Roma, 26 gennaio 1975, in AST, *FE, CI*, b. 201, f. 2867/2, foglio 778. Non è qui il caso di ricordare che la biografia defelicianiana di Mussolini uscì da Einaudi. Sugli imbarazzi dovuti agli esiti delle ricerche di De Felice in casa editrice si veda la testimonianza contenuta in G. Davico Bonino, *Alfabeto Einaudi. Scrittori e libri*, Milano, Garzanti, 2003, pp. 81-83.

³⁰ Lettera di Paolo Spriano a Paolo Fossati, [Cagliari, aprile 1967], in AST, *FE, CI*, b. 201, f. 2867/1, foglio 449.

³¹ Lettera di Paolo Spriano a Luciano Foà, Roma, 9 ottobre [1956], in AST, *FE, CI*, b. 201, f. 2867/1, foglio 48.

³² Lettera di Paolo Spriano a Vera Dridso, Roma, 8 settembre 1961, in AST, *FE, CI*, b. 201, f. 2867/1, foglio 218.

Questa confidenza di Spriano con la casa editrice è la dimostrazione di come quel luogo nel quale si «pensavano i libri» fosse una comunità, non soltanto ideale e politica ma anche umana, capace di stare vicino agli autori non soltanto quando dovevano scrivere un libro, ma dando loro conforto nei momenti difficili – e lo faranno anche con Spriano.

Infine, dopo questo breve «ritratto con lettere», vorrei fare soltanto un accenno a cosa Spriano ha rappresentato per la mia generazione, o meglio: per me, che appartengo a una generazione di studiosi nata all'inizio degli anni Ottanta, che non ha conosciuto, se non in segmenti minoritari, le passioni politiche novecentesche; che non ha conosciuto la militanza nei partiti di massa e che non ha concepito il proprio lavoro storiografico come ascrivibile a un campo, piuttosto che a un altro. Personalmente mi sono messo a studiare il Pci perché mi interessava studiare i rivoluzionari professionali, come figure idealtipiche del Novecento. E mi interessava la dimensione esistenziale di chi viveva tutta la vita alla ricerca della rivoluzione senza farla mai, questa benedetta rivoluzione. Insomma: il processo di definizione e di ridefinizione delle identità³³.

Spriano, in particolare lo Spriano storico del Pci e, quindi, lo Spriano pubblicato da Einaudi, è stato un punto di riferimento non solo perché per primo ha studiato il Pci attraverso i documenti, ma perché l'ha fatto con un metodo che in fondo possiamo definire di bonifica. Cioè ha dato larghissimo spazio alla ricostruzione dei fatti, delle parole dei dirigenti, dei dibattiti e l'ha fatto consegnando al suo lettore, e soprattutto a un lettore che si misurava coi suoi libri trenta, quarant'anni dopo, la possibilità di accedere direttamente a una storia, senza filtri, senza stirature, senza censure. Certo, dopo i libri di Spriano è successo molto nella storiografia, si sono trovati documenti nuovi, formulate interpretazioni più calzanti, più stimolanti, ma Spriano rimane. E i suoi libri sono una miniera. Sono un blocco di partenza imprescindibile per chi voglia partire dalla storia politica, così come l'abbiamo conosciuta dalla storiografia degli anni Sessanta-Settanta, per superarla, per andare oltre, per sollecitare quegli stessi fatti con domande nuove. A me lo Spriano storico del Pci è servito molto per operare una sorta di ritorno dal basso, per studiare *i comunisti* più che *il comunismo*, *i rivoluzionari* più che *la rivoluzione*, per parlare di persone in carne ed ossa, più che di dibattiti, per restituire, insomma, dignità alle soggettività.

³³ Cfr. M. Albeltaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Roma-Bari, Laterza, 2014.